

Luciano Lucadamo

Un Caffè al Corso



Una favola d'ambiente per ragazzi e anziani nati e vissuti in questa Città,
che... c'era una volta...

Un caffè al Corso



Il Corso Vittorio Emanuele II° appare per eccellenza la “creatura dei Borboni”, Signori di Napoli e del Regno delle Due Sicilie, uno dei tesori più preziosi della città di Avellino, quella di “c’era una volta”... le ammalianti favole per bambini, ragazzi e, perché no, anche per anziani, coloro che fanno sempre la Storia.

Bellissima, ariosa, scintillante, ricca di locali e negozi che, per tutto il Primo Novecento e oltre, facevano invidia a quelli della “similis Viae” Napoletana, Corso Umberto I°, detto il “Rettifilo”, dalla lunga e diritta proiezione verso lo spazioso *largo*, antistante al colossale Maschio Angioino, ora Piazza Municipio. Similmente non v’era strada più bella a Salerno dove il pur arioso e panoramico Lungomare aveva soltanto la pretesa di rispecchiare in miniatura la stupenda Via Caracciolo di Napoli. Il Corso di Avellino si estendeva tra due poli terminali. Entrambi incantevoli.



A sud-est, la Piazza della Libertà voluta dai Caracciolo, detta *'o largo* con lo storico Palazzo dei Principi, la chiesa del Rosario e di fronte il tempio di San Francesco con il caratteristico campanile romanico. I due filari di lecci "guidavano" verso *'o stritto*, Via G. Nappi, la strada dei negozi e negozietti per il ceto medio, dove si trovava da comprare tutto il necessario per la vita quotidiana.



Campanile della Chiesa S. Francesco- P.zza Libertà. *** Innamorati...dell'Orto Botanico, Villa comunale.1934

A nord-ovest invece, troneggiava l'Orto Botanico e il suo ingresso ai freschi giardini, luogo ove erano rappresentate e raccolte tutte, o quasi, le specie arboree e arbustive che allignavano sul territorio italico e dintorni. Di fronte, l'imponente Palazzo del Convitto Nazionale e Liceo Classico che

ospitava col medesimo nome dedicato al Patriota, storico e generale italiano del Risorgimento, Pietro Colletta. In quella scuola “bagnarono i loro panni” Francesco De Sanctis, illustre autore della più importante Storia della letteratura italiana, presente con il suo busto marmoreo nel giardino antistante; Guido Dorso, storico e politico; Tranquillino Benigni, Avvocato; Fiorentino Sullo, Ministro della Repubblica; Emilio D’Amore Avvocato e deputato al Parlamento; Salvatore Lucadamo, Tenente del Regio Esercito d’Italia; Biagio Agnes, Presidente della R.A.I.; Generoso Benigni, Avvocato e Direttore della nota Rivista culturale “Nuovo Meridionalismo”; la opinionista e giornalista Lucia Annunziata e tanti altri personaggi illustri della nostra Provincia irpina. Tra i grandi Docenti di quel glorioso Liceo spiccano i nomi dello storico Vincenzo Cannaviello, di Olindo Di popolo, eclettico letterato e studioso delle civiltà ellenica e latina che trasfuse l’amore per gli studi classici a una moltitudine di suoi discepoli, Filippo Di Iorio, storico dell’Arte, pittore e restauratore eccellente, Gerardo Marengi, docente Universitario di Lettere Classiche, per tacer di due grandi educatori e presidi Raffaele Lenzi e Giuseppe De Feo. Anche qui, nominare tutti, sarebbe opera improba.



Il Corso Vittorio Emanuele si delineava lungo due stupende file parallele di romantici lampioni, denominati “le Pastorali”, che illuminavano due quinte scenografiche disposte su due lati, costituite da vecchi Palazzi settecenteschi o poco più recenti. Questi erano interrotti sulla sinistra, salendo verso nord ovest, dalla nuova Chiesa delle Vittorie, ricostruita in stile gotico nel primo Novecento, dopo l’abbattimento dell’omonima chiesa di Piazza della Libertà, dedicata alla Madonna del Rosario.



Alla fine della pittoresca strada seguiva il tunnel naturale del Viale dei Platani, galleria botanica, tempio di frescura estiva e di passeggio per anziani avellinesi, famiglie allietate da bimbi addormentati dal dondolio della loro carrozzina o da giovani fidanzati in cerca di una panchina



ombreggiata, dove potersi guardare dolcemente e romanticamente negli occhi. Quanti Giovani Allievi Ufficiali provenienti da tutta Italia e, nel dopo guerra, militi in addestramento dei reparti della Cavalleria della Caserma “Berardi”, nelle ore della tipica *libera uscita* si riversavano a frotte dal Viale, invadendo letteralmente il Corso, che li attendeva con tutta la migliore ospitalità possibile nei vari Bar e Caffè di cui esso era ricco! Molti di questi sono rimasti in attività quasi fino ai giorni nostri.

Tra questi il più rinomato fu lo storico **Caffè dei Fratelli Lanzara**, con la sua preziosa e scultorea facciata di ingresso in marmo granito, nel gioco dei suoi naturali colori, con decorazioni in ferro battuto e l’interno in perfetto *stile liberty*, classico appuntamento mattutino per uomini di affari, giornalisti dal Circolo della Stampa, politici emergenti e uomini di cultura dell’epoca.



Vide quel Caffè Umberto di Savoia, Principe di Piemonte e ultimo Re d’Italia. Re per un mese, fu detto il “Re di Maggio” del 1946.

Vide, in quel tempo, il palco istituzionale, posto all’altezza della frontista Prefettura di Avellino con le sue onorate lapidi, in bassorilievo al Generale dei primi moti risorgimentali d’Italia Lorenzo De Concilij e a Francesco De Sanctis. Su quel palco salì il *dittatore italico* per antonomasia, tal Signor Benito da Predappio, uomo di acclarata “infausta memoria”.

E poi ancora vi si fermò Alfredo De Marsico, grande Avvocato del Foro Penale e giurista esimio.



Vide Coppi e la Dama Bianca. Vide (forse) Alcide De Gasperi, dopo il famoso comizio agli "Irpinesi", a sorbire il miglior caffè irpino, anche se quella volta un tantino amaro per la storica gaffe. Il "Lanzara" era certamente il bar degli intellettuali. Non vi erano ammessi i ragazzi e i perdigiorno, ma soltanto l'élite avellinese e le Signore eleganti. Il Corso era dunque il luogo tradizionale dello *struscio* cittadino, degli incontri sociali e delle rumorose frotte di ragazzi festanti. Brillavano di luce diversa tutti gli altri bar, dal Lanzara in avanti per tutto il percorso fin su alla Villa comunale, con i loro variegati tavolini e con le fantastiche e colorate tovaglie fresche di bucato, tutto posizionato all'esterno nella stagione favorevole, dove si consumavano il *latte di mandorla*, l'*orzata* o il *succo di tamarindo*, bevande tipiche dell'epoca. Per rinfrescarsi invece si potevano gustare i *sorbetti* e le *granite al limone o alla fragola* e il delizioso gelato denominato "lo *spumone*" o la cosiddetta "*coviglia*",

servita in un bicchiere di acciaio al quale aderiva sull'interno uno strato di cioccolato fondente e nel mezzo vari gusti gelati con un nucleo centrale di pan di Spagna, imbevuto di liquore cordiale, piuttosto "annacquato" con la "ciliegina" al vertice!

Quest'ultima delizia si poteva consumare al **Bar Rossi**. Era il Caffè dei giocatori di Biliardo seri, come serio era il suo gestore, anche grande e spericolato sciatore d'inverno, naturalmente. Avrebbe battuto anche il famoso Zeno Colò, unico campione italiano di sci alpino e discesismo degli anni '50 che vinse un alloro mondiale e olimpico quando stravinavano i discesisti nordici. Mimì Rossi, questo il suo nome, era troppo impegnato nel suo Bar per poter dedicare il suo tempo a simili divagazioni, riservate a soli uomini fortunati. Le sue performance le potevi ammirare solo sulle improvvisate piste innevate di Montevergine.

Poco prima, salendo lungo il Corso dopo l'incrocio con Via Mancini, c'era il bar dei gemelli Iannaccone, l'**Americano**, il bar degli amanti schivi di notorietà, dei pensionati e avventori di passaggio dalla Provincia nelle loro veloci puntate alla Città Capoluogo. Cristalli, specchi e luci a neon ne caratterizzavano i contorni architettonici.

Più avanti sul marciapiede sinistro, il **Bar Addivinola** era un piccolo bar, molto frequentato da studenti, buontemponi e burloni. Nel periodo Carnevalesco gli habitué solevano legare una corda in alto e l'altra punta legata a una molletta da bucato. Al passaggio del primo malcapitato, da dietro con passo felpato e leopardesco, i burloni applicavano la pinzetta alla falda del cappello elegante del predetto, ignaro, mentre i complici tiravano su la cordicella velocemente. La vittima, improvvisamente a capo scoperto, ne restava fortemente sorpreso e stupito tra le risate degli allegri mattacchioni e della piccola folla di curiosi in attesa degli eventi. E guai a chi non stesse al gioco!

Di fronte, poi, al fianco dello storico Cinema Teatro Giordano, c'era il Bar degli sportivi, il **Caffè della Racchetta**, il Re della "tazzina" dall'autentico profumo del caffè brasiliano. Qui, tra i tavolini colorati, il tennis era rappresentato esclusivamente dal ping-pong di chiacchiere, consulenze lontanamente afferenti allo sport, gossip e sguardi incuriositi sui passanti

eleganti del marciapiede di fronte. Cose tipiche di Città di provincia. Il Bar era più un *teatrino goldoniano* che un locale per sorbire un gustoso Caffè. Ma all'intrepido che intendesse frequentarlo era assicurato indubbiamente un ottimo caffè!

Proseguiamo idealmente attraversando la strada e incontriamo la Panetteria, **Pasticceria De Pascale** insieme all'adiacente **Bar Diana**. Il "dolce complesso" era la pasticceria Ufficiale del dopo-Messa alla Chiesa del Rosario. Le eleganti signore e i loro golosi mariti si accalcavano per conquistare il tradizionale vassoio di paste domenicali in questa tappa obbligata lungo e durante lo *struscio* elegante delle ore tredici della domenica. La *Bombarda*, pan di Spagna liquoroso e ricotta al cioccolato all'interno della ogiva, con testata di panna e nocciole tritate, e la *Deliziosa*, doppio biscotto rotondo di pasta frolla farcito di un impasto di panna e ricotta e altri ingredienti segreti, tutto ricoperto da una abbondante e spessa nevicata di zucchero a velo, certamente le più richieste che affollavano la vetrina della golosità. Tutto avveniva aspirando un intenso profumo di caffè.

Un po' più avanti, concorrente "glicemico", si apriva al desiderio del passante, il **Bar Cammino**, tra i vanitosi specchi e le vetrine galeotte che provocavano ad entrare dopo l'*autospecchiamento* inevitabile.

La *zuppetta*, pasta sfoglia e crema a strati, e la *cassata siciliana*, ben nota a tutti per la carica calorica, erano lì i dolci più ambiti. La *cassata al gelato* era gustata seduti ai tavolini esterni, ogni Ferragosto, mentre il Corso era invaso da turisti e cittadini gaudenti e festaioli.

Un po' prima della Villa, l'Orto Botanico, era inevitabile e naturale trovare l'insegna del gran caffè **Al polo Nord**, il bar degli studenti liceali, delle Magistrali e dell'Istituto Tecnico Geometri e Ragionieri. Da lì proveniva incessantemente un frastuono provocato da accanite competizioni di "Calcio Balilla" in città, il primo, forse, importato in tutta la nostra Irpinia.

E così il Corso Vittorio Emanuele di Avellino era una Galleria a Cielo aperto, il salotto buono di tutti senza divisioni di casta o di ceto.

Ora è quasi tutto scomparso. Dopo il terremoto dell' '80 tutto è stato ricostruito, ma l'Antico Spirito del Corso è fuggito via, spaventato.

Alle nuove generazioni allora invio esortazioni e faccio voto perché i nostri ragazzi mantengano vivo almeno il ricordo di quello storico “via vai per il Corso”.

“Passeggiate su e giù per la stupenda via, come una volta, sotto braccio, oppure abbracciatevi nei luoghi più caratteristici e negli angoli dove gli allegri fantasmi di un passato felice ancora si sono rifugiati, di nascosto. E se vorrete, noi non vi guarderemo per discrezione, bacciatevi pure pudicamente e affettuosamente. Lo Spirito della *Città che c’era una volta...* ve ne sarà profondamente grato.

E se lo gradirete, ricantate la *canzone della Matricola Universitaria avellinese* in voga una volta, dedicata al nostro caro **Corso Vittorio Emanuele**, composta e cantata dal Tribuno per acclamazione, Carminuccio Sica, ora organizzatore di altre feste della Matricola, in un luogo molto più Angelico, e che lì ci attenda...”:

Corso Vittorio

Emanuele,

io l’aspetto

e chella nu’ bbene.

Corso Vittorio

dincello Tu

ch’ a chella figlia ‘e...

io nunn’ aspetto chiù!



Dai platani al Corso.

...dedicata a mio zio, Peppino De Silva, che mi insegnò ad amare la natura e la mia Città... che “c’era una volta...”

Foto rilevate dall’archivio familiare, dal web e da “Avellinesi.it”.